



nr. 6/2023

9 marzo 2023

RICORDI DI MARE... IN BIANCO E NERO

di Giob

Che bello ricordarsi momenti, immagini quasi fossero foto in bianco e nero, di quelle che teniamo da tanto tempo in una scatola, magari una vecchia scatola di scarpe, dentro un armadio.

Sì, le immagini di quei momenti di calma, di quiete al caldo d'estate che ci può dare un porto, un porto di mare. I rumori attutiti dagli spazi, il muoversi lento delle barche in acqua, delle persone che si muovono quasi a non voler disturbare, sempre uguale da anni, da millenni, i gatti stesi al sole che si leccano i baffi; e gli odori, sì, si gli odori pregni di sale, di olio, di nafta, di legno ormai marcio tenuto insieme da chiodi, colle, vernici. E il vento, con i suoi riflessi del sole che ci porta questi millenari odori di mare, di porto, di lavoro e di fatica, odori sempre uguali.



Stupendo, anche oggi, dopo tanti anni, in ogni porto che vado vedo sempre le stesse immagini, ma quello che amo veramente è quando, in un momento della giornata, sogno, respiro quell'aria brillante di tanti colori. Era stato l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze d'estate e avevamo salutato il maestro Florio, io avevo giocato con i compagni poi ciascuno ha preso la strada di casa. Era la seconda elementare e avrò avuto sette, otto anni con il grembiule a scacchi bianchi e azzurri, il bavero bianco con il fiocco di nastro azzurro e la cartella, corro e mi trovo al porto, peraltro vicino casa.

Mi siedo sul bordo e passo il tempo a guardare il movimento dell'acqua con i suoi riflessi, tiro qualche sasso, guardo i cerchi che si formano, si i cerchi concentrici e sempre più grandi, vedo i granchi, no.... sono scuri, sono pauri, mi blocco e mi stupisco. Scendo le scalette vado più fino all'acqua, ho un po' timore, ma sono attratto dai pauri. Corrono a filo d'acqua in quel modo strano, di traverso, con le tenaglie, mi sembra si chiamino "chele", boh che nome strano!, quasi a dire "se mi tocchi ti pizzico", no, non li tocco, ma li guardo affascinato e con quegli occhietti, quasi fuori dalla corazza che sembrano controllare i miei movimenti.

Tiro dentro le gambe, arriva un barchetto, una batana, è verniciata bianca rossa e verde, mi stupisce, mi piace, come la bandiera d'Italia. Guardo l'uomo, il marinaio, il pescatore che con movimenti rapidi e circolari prende delle corde e tira fintanto che la batana si ferma.

Salgo di nuovo sul bordo in alto e tengo sempre le gambe a penzolini, le dondolo, guardo... non mi sfugge nulla.

I pauri intanto corrono sempre a filo d'acqua con le chele a protezione e il marinaio sembra non interessato a loro, continua le sue operazioni ... guardo, si mette una parnanza gommata, gira i lacci attorno alla vita e lega davanti. Comincia a pulire la rete dai pesci. Guardo attento, curioso d'imparare!!!

Dal bordo dove sono seduto guardo le sue mani, mi fanno impressione, scure, marrone scuro, poi tante vene che sembrano uscire dalla pelle, le unghie bordate di nero, le dita grosse cominciano a togliere i pesci. Si ferma, mi guarda, accende una sigaretta respira a bocca aperta una boccata profonda e tenendo la sigaretta in bocca, a sinistra, continua a lavorare, non parla, io non parlo.

Guardo tutto così attentamente, non mi accorgo del tempo che passa, il pescatore mi guarda e "vaà a casa bibin, è ora de magnà".

Sgrano gli occhi stupito da quella voce roca, vissuta, quasi vecchia, corro a casa. Mi accoglie la voce dolce, familiare, ma decisa di mamma "dove sei stato fin'ora"; mi fa tornare alla realtà, "al porto" rispondo mentre ero già seduto a tavola pronto a mangiare la pastasciutta di mamma.

Passa del tempo, forse dei giorni, chissà, di nuovo con i piedi a penzolini sono al porto, respiro l'aria, si quell'aria greve, pesante, piena del miscuglio di odori, che solo al porto respiro, sento le voci, qualcuno grida "Fagiulin sta scaricando" "Bigel corri sal cariol, và a carigà", si intrecciano voci, chi chiama, chi ordina, chi corre, in un momento.... una baraonda! Bello, bellissimo..... mi guardo attorno sono meravigliato, quanto mi piace! intanto tengo sempre le gambe a penzolini dando loro un dondolio... di piacevole spensieratezza.

Mi alzo, mi allontano dalla gente, vedo passare i carioli con sopra le cassette del pesce e sento quell'odore forte, penetrante che m'accompagnerà per il resto della giornata.

Poco più in là, sulla stessa riva, un barcone alza la vela: bella! affascinato corro a vedere!!

E' colorata, mi avvicino per vederla meglio, è gialla, giallo ocre, c'è disegnato in nero un gobbetto e un asso di bastoni, quello che vedo sulle carte per giocare a scopa, penso fra me, saranno i simboli porta fortuna del "padron", intanto un omino brutto, mezzo gobbo e lercio grida: "Pepp va ben acculmò ???" Pepp non risponde nemmeno..... è il "padron".

"Non risponde nemmeno"... sì, perchè i marinai, ho imparato poi nel tempo, i veri marinai che vivono il mare hanno come caratteristica il parlare poco, poche parole scandite bene, sono "ordini", devi sapere quello che fai e che devi fare.

Con un cariolo mezzo sgangherato spinto da una donnetta piccola con la parnanza, un fazzoletto lercio legato in testa e un paio di zoccoli ai piedi, con una voce stridula, "Pepp in do l'ho da purtà

ste casset”, “ da Cremonesi” risponde . Cremonesi era “il mercante” del pesce, lo conosco, è amico di babbo!

Ho accennato gli “zoccoli”, per noi “ i zocculi”, erano le nostre belle, comode e rumorose “scarpe” dell’estate .

Con i primi caldi della stagione, al mercato del giovedì, mamma comprava le piane di legno modellate circa al numero del mio piede, poi con una striscia di cuoio e dei chiodi a testa larga la sistemavo ed ecco là... gli zoccoli, molto artigianali ma molto comodi e freschi. All’inizio erano rigidi, duri, ma poi con i giorni il legno si consumava, la pelle si ammorbidiva..... erano tanto comodi!

Dove andavo sentivo lo zoccolare dei giovani, era un rumore, era la vita, la gioventù in movimento, mi piaceva, era un fracasso piacevole, spensierato! Gli zoccoli si portavano da mattino a sera, dal mare, dalla spiaggia, alla sera dopo cena, anche a ballare, per quelli più grandi. Sì, ballavano a piedi nudi poi, prima d’andare a casa, la regola era per tutti lavarsi i piedi al mare. Un obbligo!!!

Anche gli zoccoli tendono a consumarsi, purtroppo, si perché consumandosi scandivano il tempo dell’estate che passava. La pelle, la stringa di pelle, si allenta, il piede scorre nello zoccolo, camminavo con le punte delle dita che toccavano terra e la piana di legno ormai tutta consumata !!! Peccato l’estate è finita, si torna a scuola, si vive di “t’arcordi.....”!!

Metti il cappotto, è freddo! mi risuona sempre la voce di mamma, avevo sempre fretta d’uscire. Il cappotto, per me era ingombrante, pesante, non potevo correre, giocare a pallone, lo toglievo sempre.

Ma poi.... era sempre il cappotto riciclato chissà quante volte, si allacciava alla rovescia da donna, ”ohhh mamma si allaccia da donna“ faccio presente; in modo spiccio risponde “ti tiene caldo! va bene così”. Sintanto che mi dà un montgomery. Bello originale inglese con tanto di matricola del militare al quale era appartenuto stampata all’interno, ma quanto era pesante. Però era bello, mi sentivo importante.

Sentivo la necessità di spazio, di luce, del vento pungente anche durante l’inverno. Andavo al porto, “la bora” mi dava quegli odori che venivano sollevati dal mare, sulla punta del molo qualche goccia di mare portata dal vento, fredda, profumata di mare mi bagnava la faccia. Con il palmo della mano mi asciugavo la punta del naso, già umida. Camminavo a gambe larghe, stando in equilibrio, attento a non cadere sotto le raffiche del vento. Respiravo,... brrrr che freddo però!

Mi tengo forte ad una protezione di ferro, vecchia e arrugginita, che non vede vernice da chissà quanto, per non farmi portare via dalla bora, guardo il mare che si polverizza quasi sugli scogli e in tutto questo fracasso vedo i pauri.

Non temono loro la furia, la forza del mare, scompaiono investiti dalle onde e riaffiorano quando l’onda si ritira. Sempre lì non hanno paura, sono forti, come faranno sono così piccoli! Volto le spalle alla bora e guardo i pauri, cerco di capirli, ma sono diversi, tanto diversi da me, saranno intelligenti? come noi umani? Me lo chiedo, ma il freddo della bora è tale che preferisco ripararmi da qualche parte, come si dice in dialetto “alla pedossa”.

Stando riparato, alla pedossa, penso: che vita fanno i pauri, i pesci in genere, sarà scandita come la nostra, sì, di noi umani?? dal nascere, mangiare, crescere, riprodursi e poi.... morire. Anche loro muoiono, se ne vedono tanti camminando lungo la spiaggia.

Tutti questi pensieri si accavallano nella mia mente, mentre la bora continua a farsi sentire, fischia e poi il freddo, il freddo, il freddo che ti prende le ossa, appoggio la sciarpa di lana al naso respiro per scaldarmi, asciugo la punta è gelata.

Ma chi me lo fa fare stare qui, a passo deciso attento a non cadere, torno verso casa. Sarà meglio!!! veloce passo vicino alle batane, per non sbattere contro il molo a protezione hanno dei vecchi copertoni di auto. Le vele sono legate bene, una, ho notato, ha la bandiera italiana sotto sopra, gli stemmi delle quattro repubbliche marinare sono alla rovescio e anche un pò strappata, anzi consumata dal sole, dal vento ma anche dal tempo.

Nel naso ho ancora l’odore del mare, della salsedine, mi soffio, è gelato, mi risoffio.

Intanto sono arrivato a casa, al caldo. “Dove sei stato!”, finisci i compiti” soliti comandi di mamma. Faccio finta di fare i compiti e, scaldandomi, penso alla bora, ai pauri, ai pesci. Ma come vivranno quei marinai che sono imbarcati e lavorano sempre in mare. Sempre, anche quando è freddo, c’è la bora, ci sono le burrasche e il mare, il mare mosso con quelle onde.... Chissà quanto saranno alte!!! Brrrrr!!! È meglio fare i compiti al caldo!!

Certo è che l’inverno è lungo!!! Per fortuna che ci troviamo all’Oratorio con gli amici e fra una sfida a ping pong o a biliardino, noi “biribis” stiamo belli caldi e passiamo le ore magari ricordandoci dell’estate trascorsa.

“Sai ho visto i pauri” ... “e dai non t’hanno messo paura??” In quattro e quattr’otto mettiamo i nostri cappotti e tutti di corsa al porto.

Non ci sono i pescatori, è freddo, ormai è pomeriggio le barche e le batane sono rientrate, sono ormeggiate. Qualche vecchietto cammina stanco, tutto coperto da sciarpa, cappotto, guanti e berretto quasi a sfidare il freddo, quel vento freddo che noi diciamo “da punent”, da ponente.

Intanto noi a correre, a tirarci pezzi di legno, sassi, insomma a scherzare, sempre a correre.

Comincia a farsi buio, a far sera e piano piano e quasi di nascosto da noi, arriva la nebbia. Una nebbiolina fine umida, bagnata accompagnata da un suono cupo, forte, timoroso Tuu, Tuu, Tuuu scandito tre volte ad intervalli regolari, è la sirena che indica ai naviganti la direzione, nella nebbia, per rientrare in porto. Anche noi, ”Ragazziii è ora d’arturnà a casa” e tutti in gruppo di corsa come siamo venuti stavolta ritorniamo a casa. Contento e contenti di aver trascorso un altro giorno d’inverno.

